



Sedute sul sedici di piazza di Spagna, la piccola turista offre al suo cagnolino un sorso di Coca Cola di McDonald's

Quale Roma rimpiange chi si indigna per quel fast-food?

HO ABITATO per quasi trent'anni in via Francesco Crispi, ho giocato a Trinità dei Monti da bambino (ne ricordo ancora le pietre calde di sole nei sereni pomeriggi invernali), ho lavorato in piazza Niguarda come impiegato dell'essoria comunale, ho passeggiato, amareggiato, studiato, disegnato e dipinto su scatinati, terrazze e tetti del centro di Roma, e non capisco l'indignazione di tanti intellettuali e politici (anche di parte mia) per l'apertura di un «fast food» in via Due Macelli.

Ma di quale Roma hanno nostalgia? Sarà bene spiegarci. La Roma di cinquanta e quaranta anni fa, era una piccola, raccolta, silenziosa città di provincia. Il cuore, popolare e piccolo borghese (si pensi a certi dolenti racconti di Pirandello) resisteva con paziente ironia alle ubriacature urbanistiche e verbali che la monarchia «umbertina» prima, e poi la dittatura fascista le avevano imposto. Affinché i più giovani capiscano ricorderò agli anziani la ragione per cui esiste ancora, al Foro Italico, l'obelisco con sopra scritto Mussolini e Dux. E spero che non lo vire di dimenticata una ragione semplicissima. Il Foro era così lontano dal centro abitato che la folla tumultuante in via del Tritone e dintorni durante la notte del 25 luglio non si pose neanche il problema di raggiungerlo per cancellare i simboli del regime. Fasci, busti del duce ed altri emblemi furono abbattuti dove erano a portata di mano. Ma arrivare fino a Ponte Milvio...

In quella Roma anteguerra neanche i ricchi avevano l'automobile. Le signore dei quartieri alti (dei Farinoli, per esempio) avevano un autobus che le portava al centro. Era un mezzo pubblico, naturalmente, ma dubito che un operaio (uno di quei muratori bianchi di calce che a mezzogiorno mangiavano pane e ciporra seduti sui marciapiedi di via Veneto) avrebbe osato salirvi, se non altro per il timore di «sporcare» tutte quelle pellicce (non

ancora di visone) Era un'epoca in cui le donne si lavavano i capelli in casa e i pochi parrucchieri di via Francesco Crispi, di via Sistina, e del Corso che allora si chiamava Umberto, avevano una clientela composta esclusivamente di mogli e amanti di gerarchi, generali, banchieri, ministri. Gli abiti non si compravano nei grandi magazzini. Bisognava andare dal sarto, cosa costosa, ma inevitabile. I figli indossavano i vestiti dei padri, e fratelli minori quelli dei fratelli maggiori. Si «rivoltavano» giacche e cappotti. C'erano lavoratrici specializzate in questa diffusa attività, e abilissime di gerarchi, generali, banchieri, ministri. Gli abiti non si compravano nei grandi magazzini. Bisognava andare dal sarto, cosa costosa, ma inevitabile. I figli indossavano i vestiti dei padri, e fratelli minori quelli dei fratelli maggiori. Si «rivoltavano» giacche e cappotti. C'erano lavoratrici specializzate in questa diffusa attività, e abilissime di gerarchi, generali, banchieri, ministri.

Le borghese, dove Mussolini aveva esiliato brutalmente e promiscuamente gli sfrattati, vari tipi di indesiderabili («comuni» e politici), nonché le malcapitate famiglie dei vestiti rioni demoliti per far posto a via del Tritone, semplicemente «non esistevano». Erano interni isolati l'uno dall'altro, e tutti dalla città vecchia. I romani vivevano in compartimenti stagni, come i bianchi e i negri delle città sudamericane, e forse peggio, se è vero che le «scoperte» (scoperte nel 1945 dall'Unità, con una sistematica inchiesta dell'allora capocronista Giacomo Quarra (che Pasolini lesse e da cui rimase così colpito che volle conoscere subito quella terribile e affascinante realtà; fu Carla Capponi, la gappista medaglia d'oro, a fargli da guida e, per così dire, da interprete).

Quella Roma rigidamente divisa in caste, classi e quasi etnie, dove i quartieri oggi lussureggianti di beni costosi e rifiniti di luci (penso per esempio a San Giovanni) erano squallidissimi dormitori, dove i negozi eleganti (più eleganti, forse, di quelli di Bond Street e di Rue S. Honoré) avevano per il piccolo difetto di contarsi sulle punte delle dita; dove nel liceo (quattro o cinque) professori coltissimi, di livello universitario, insegnavano a scolarissime duramente selezionate e composte quasi soltanto di figlie e figlie della

classe dirigente (gli studenti poveri dovevano meritarsi la media dell'8 per non pagar tasse), quella Roma non esiste più. E sarà permesso a uno che l'ha conosciuta e in una certa misura (in poverità) se l'è anche goduta, di dire che non merita di essere rimpianta.

L'INVOLGARIMENTO del centro (di pari passo con l'ascesa delle periferie verso l'agiatezza e perfino una certa eleganza), l'omogeneizzazione di una parte delle classi, almeno nel vestire, nel gestire e nel parlare; il mescolarsi, rimescolarsi (risepararsi, anche), di strati sociali diversi, insomma la nascita della nuova Roma, tutto è già avvenuto ben prima dell'apertura del McDonald's. Farne un capro espiatorio è una sciocchezza. Esso non è una causa, è una conseguenza. Nasce per soddisfare bisogni che del resto non sono neanche nuovi. Di «fast food», e non da ieri, sono piene tutte le grandi belle, orgogliose metropoli d'America e d'Europa, comprese quelle «mediterranee» (penso a Madrid). C'è un problema di chiasso? Insegniamo ai ragazzi a parlare sottovoce. C'è un problema di pulizia? Insegniamo ai giovani (e agli adulti) a non buttare tutto per terra. Se i bambini non giocano più a Trinità dei Monti perché non nascono più bambini (o più esattamente perché il centro è sempre meno abitato), ralleghiamoci almeno che su quelle stesse pietre possano passeggiare e «pomciare» (come si diceva un tempo) i tenerissimi adolescenti, i «piumoni» multicolori che il democraticissimo metrò, distruttore di distanze anche sociali, fa con orgoglio e sciamanti ridenti e saltellanti al centro. E lasciamo che sazino di hamburger quella sana fame che noi vecchi non abbiamo più. Perché sarebbe brutto scoprire che lo scandalo ha origini tristi, nell'invidia inconfessata di coloro per cui — come direbbe Montale — «la pastura più non verdeggia».

Arminio Savioli

Rimosse alcune parti pericolanti, si cerca di concludere in anticipo

Il cantiere-Tangenziale

Al lavoro con le fotoelettriche Forse si riaprirà fra 3 giorni

Squadre di operai impegnate in turni anche notturni per portare a termine la ristrutturazione - Da domani massiccio dispiegamento di vigili urbani sui percorsi alternativi

Al più presto mercoledì prossimo, al più tardi il 6 maggio. Sono queste le date di massima previste per la riapertura della Tangenziale Est interrotta da lavori di manutenzione sul viadotto inferiore nel tratto compreso tra viale Castrense e via Pretestina. Gli ingorghi impressionanti che si sono creati nei giorni scorsi hanno convinto gli amministratori ad accelerare i tempi e ad accelerare il proseguimento delle opere. Approfittando del luogo ponte di fine settimana la ditta abruzzese «Frezza» a cui è andato l'appalto ha aumentato le squadre di operai che lavorano ormai giorno e notte per riportare a nuovo la sopraelevata. Perché di questo si tratta: di un intervento di rifacimento su una struttura che comincia ormai a sentire il peso del tempo.

Nei cantieri allestiti a pochi metri dalle rampe d'ingresso si è cominciato prima di tutto a ripulire i fascioni del guard-rail ammaccati o addirittura divelti e già adesso i pezzi nuovi

spiccano tra quelli ancora in buono stato ma anneriti dalla polvere e dai gas dei tubi di scappamento. Alcune reti di protezione sono pericolanti e il rischio di crolli improvvisi avrebbe spinto ad intervenire immediatamente. L'impresa più importante però riguarda i rinforzi, tutti da rivedere, nei punti di sostegno dei parapetti. Sulla corsia bloccata ce ne sono 46. Ad uno ad uno vengono aperti (e questo comporta uno «sbancamento» del manto stradale), collaudati e, se necessario, sostituiti o rafforzati con mensole di ferro. Dopo di che toccherà alla pavimentazione. Tutto l'asfalto dovrà essere «fresato» ossia sollevato e raschiato, e infine ricoperto da un nuovo tappeto di bitume.

Contemporaneamente vengono anche aperte e pulite le grate di drenaggio delle acque piovane. Infine, ma sarà un lavoro che potrà essere portato avanti anche dopo la riapertura dell'arteria, si darà il via alla verniciatura delle volte inferiori e dei piloni metallici e in cal-

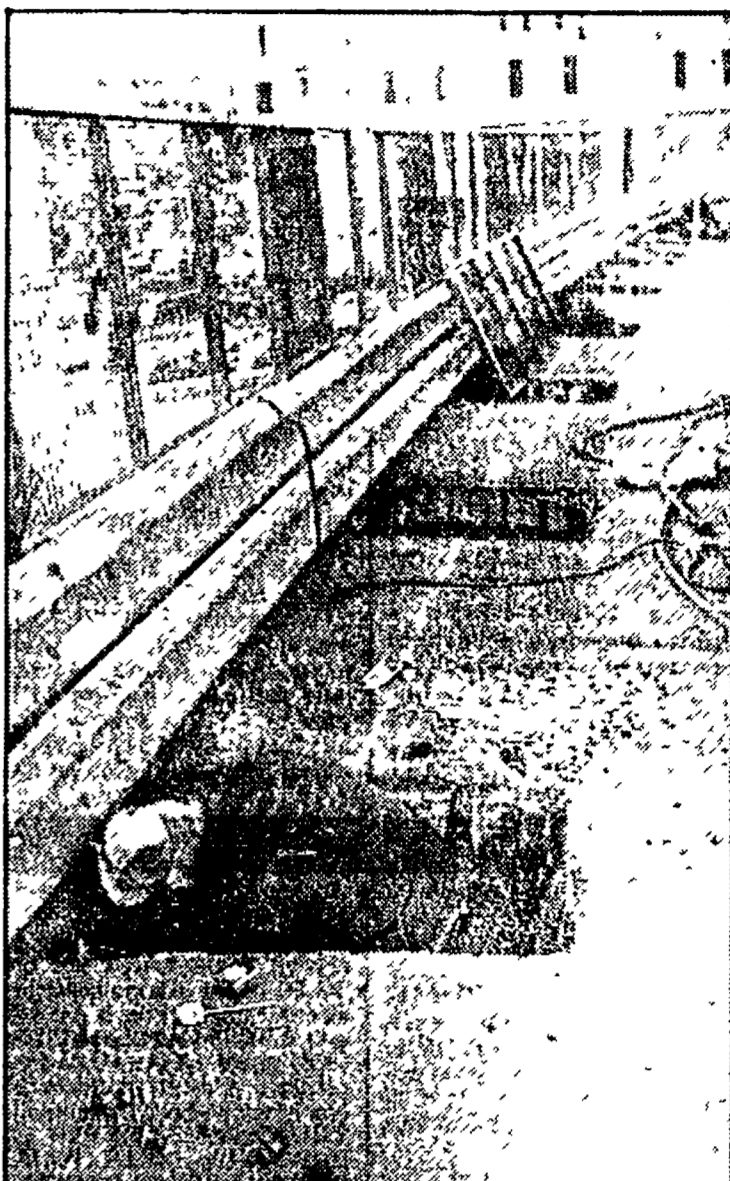
cestruzzo. Tra il rumore assordante dei martelli pneumatici si muovono alternativamente una trentina di operai divisi in due turni: dalle 8 alle 16 e dalle 16 a mezzanotte. Dalle 21 in poi si va avanti alla luce delle fotoelettriche. I tecnici che curano la supervisione dell'operazione assicurano che con tali ritmi la Tangenziale dovrebbe essere agibile in un arco di tempo limitatissimo, appunto per mercoledì prossimo. All'assessorato ai Lavori Pubblici invece sono meno ottimisti e preferiscono mantenere il limite fissato in origine che stabiliva del 21 aprile scoppio un periodo non inferiore alle due settimane.

Ieri mattina in Campidoglio gli amministratori si sono ritrovati in una seduta straordinaria della quarta commissione, sollecitata dai comunisti per fare il punto della situazione e per prendere iniziative per la regolamentazione della viabilità. Per la verità non ne è uscito un granché. L'unica iniziativa riguarda i vigili urbani

che, grazie a un accordo più organizzato tra i vari gruppi circoscrizionali, interessati alla zona, dovrebbero essere dislocati nei punti nevralgici in gran forza. I caschi bianchi da domani saranno presenti lungo le deviazioni predisposte in corrispondenza della chiusura e regolamentare nei limiti del possibile il traffico sui percorsi alternativi già stabiliti. Secondo le nuove disposizioni chi viene da via Nola ed è diretto al Verano deve indirizzarsi verso Porta Maggiore e via dello scalo di San Lorenzo e riprendere la Tangenziale all'altezza di largo Passamonti. Da via Pretestina ci si può immettere sul viadotto superiore in direzione viale Castrense e da qui, attraverso Porta Maggiore e Scalo San Lorenzo, riprendere verso il Verano. La rampa di viale Castrense, sempre verso il Verano è aperta solo alle auto dirette a via del Pignone.

Domani la morza degli ingorghi si allentierà un po'. Meglio non farsi illusioni.

Valeria Parboni



Operai al lavoro ieri pomeriggio sulla Tangenziale-Est

Ufficialmente i romani sono andati tutti al lavoro, assenze solo tra gli studenti, eppure...

Città deserta, ma nessuno ha fatto ponte

Record al liceo artistico di via Ripetta dove non è andato proprio nessuno - Negli uffici pubblici al telefono dicono: «Qui si lavora regolarmente...» - E allora: chi erano quelli in coda ai caselli e sulle strade principali? Resta un mistero - Stasera il «grande rientro»

I più coraggiosi, i più realisti, i più audaci sono stati gli studenti del liceo artistico di via Ripetta: invece di lasciare all'iniziativa del singolo la decisione, l'hanno presa collettivamente e insieme agli insegnanti. Così ieri non si è presentato nessuno lasciando a guardia della scuola il centralino, qualche bidello, un po' di apparato di segreteria. Il primo lungo ponte di primavera se lo sono goduto, apparentemente, solo gli studenti. In massa hanno disertato le aule scolastiche nonostante, a dire dei presidi, i professori fossero sul posto di lavoro. All'istituto tecnico industriale statale «Enrico Fermi», centro calcolo, solo il 15% degli alunni si è presentato alle lezioni. Nel liceo la musica non è stata diversa: 50% delle assenze al «Giulio Cesare», 60-70% al «Mamelmi», 25% al «Mamiani», 30% al «Tasso», una non bene identificata «assenza non notevole» al «Pillino Seniore». Panora-

ma praticamente uguale nelle scuole di diverso indirizzo: al magistrale «Maria Mazzini» mancavano un quarto degli alunni, nell'istituto tecnico commerciale «Duca degli Abruzzi» la metà, al «Margherita di Savoia», tecnico femminile, un buon 40%. Insomma scuole vuote in attesa di un altro, più lungo ponte: quello del 1° maggio. E tuttavia sembra impossibile che la città sia apparsa svuotata solo per l'assenza di qualche migliaio di ragazzi in meno negli autobus e per le strade. Tanto più che ci è fatto un gran parlare di prime code autostradali «vacanzier», primi incollamenti verso il mare o i Castelli. Chi altro è stato «ufficialmente» in ferie ieri? Nessuno. Si perché secondo una rapida verifica non ci sono stati casi di assenteismo nei ministeri, nelle circoscrizioni, nelle Usl, cioè nei maggiori uffici pubblici cittadini. Anzi al ministero del Tesoro, a quello dell'A-

gricoltura, a quello del Bilancio, del Commercio estero, sono rimasti molto sorpresi dalla domanda della cronista. «Certo che siamo al lavoro. E perché non avremmo dovuto?».

Meno sorpresi ma ugualmente ligi al dovere si sono mostrati nella VIII, IX e III circoscrizione: «Sì, i nostri uffici sono aperti al pubblico. Almeno lo sono stati fino all'ora stabilita». Alle Usl la musica non è mutata: «Non è cambiato nulla, siamo di turno come sempre», hanno risposto alle Rm8 e alla Rm9.

Insomma questo ponte chi lo ha fatto? Se negli uffici pubblici non è mancato nessuno (o giù di lì), e se nelle scuole a fare festa sono stati solo gli allievi, bisogna allora pensare che in ferie anticipate sono andati i liberi professionisti, i funzionari di banche, gli operatori universitari, i privati in generale. Solo

a costoro evidentemente è data la fortuna di scandire il tempo delle vacanze secondo il proprio piacere e volere. E tuttavia poiché le banche sono chiuse sempre di sabato, e gli uffici di notai e avvocati pure, non si può dire che quello di ieri sia stato un ponte particolarmente significativo per queste categorie. Quanto agli universitari, certo di sabato lavorano generalmente e dunque quella di ieri dovrebbe essere considerata un'«assenza straordinaria». Ma in che numero lavorano il sabato? Non è certamente molto grande se gli studenti-pendolari hanno la possibilità di tornare nelle proprie città con comodo per passarci la domenica. E con questo la questione resta irrisolta: ma in vacanza chi c'è andato?

m. t.



La sala interna del S. Luis Music City

«Ma così dovranno sigillare tutti i club...»

Parla Mario Ciampà, gestore del S. Luis Music City, uno dei locali di jazz chiuso la settimana scorsa - Le ambiguità della legge sui circoli privati - Rischia di non aprire più i battenti uno dei posti dove hanno suonato i maggiori musicisti neri

Non c'è droga, nessuna persona sospetta, solo ragazze e ragazzi che ballavano e un po' di gente che ascoltava buona musica comodamente seduta ai tavolini. Perché allora hanno messo i sigilli al S. Luis, uno dei ritrovi più tranquilli e raffinati in città?

«L'abbiamo aperto nove anni fa — risponde Mario Ciampà, gestore del locale —. Fino all'84 non abbiamo avuto problemi. Da allora però è la terza volta che siamo costretti ad interrompere la nostra attività. Per due volte il pretore ha fatto togliere i sigilli. È una questione complicata e non riguarda solo noi ma la maggior parte delle cantine romane. Siamo un circolo privato ma la legge in proposito è piuttosto ambigua e lascia al vigile urbano o al funzionario di polizia la decisione

se possiamo considerarci tali oppure no. Così da una settimana per gli appassionati del jazz, migliaia di soci e tanti giovani c'è un posto di meno dove trascorrere le serate. Un «posto» aperto nel '77 e che dopo un periodo di rodaggio è diventato un punto di riferimento per i musicisti jazzisti come Max Roach, Chet Baker, Jil Evans, Dizzie Gillespie.

«Ma vi avranno fatto delle contestazioni precise. Hanno trovato qualche cosa che non era in regola, che so, mancavano le misure di sicurezza?»

«No, il problema è che secondo un'interpretazione restrittiva della legge i circoli privati sono riservati esclusivamente ai soci e la tessera d'adesione si rilascia non all'ingresso ma dopo un periodo d'attesa e dietro presentazione di due persone conosciute. Inoltre non possiamo far pagare il

biglietto d'ingresso, cosa che noi chiediamo quando organizziamo dei concerti di alto livello che richiedono molte spese».

«Ma se sono nove anni che lavorate sempre allo stesso modo perché solo ora hanno deciso di farvi chiudere?»

«Probabilmente qualcuno del quartiere, che è una zona dove non ci sono tanti locali pubblici, ha protestato perché la sera in strada si fermano gruppetti di giovani fino a tardi. Ma quello che mi pare ingiusto è che sono così rigorosi con noi che da dieci anni facciamo parte della vita della città mentre in centro si aprono ogni giorno paninoteche o birrerie che di culturale hanno ben poco e nessuno pensa a chiuderle».

«E adesso cosa pensate di fare, avete preso qualche iniziativa?»

«Confidiamo soprattutto nella solidarietà di musicisti e soci (a proposito quest'anno siamo arrivati a quota 8 mila) e abbiamo chiesto loro di sottoscrivere una petizione da presentare al sindaco perché riapra subito il S. Luis».

«C'è il rischio che possano venire chiusi anche altri locali come il vostro?»

«Siamo in molti a lavorare in queste condizioni. Con il piano commerciale fermo da dieci anni le licenze come locale pubblico non sono facili da ottenere così molti posti, soprattutto quelli gestiti da giovani, quelli che sono nelle cantine riadattate, utilizzano lo stratagemma del circolo culturale e basta davvero poco perché vengano chiusi».

c. ch.

Ci scrive la madre del ragazzo suicida in carcere

«Avete taciuto troppo sulla morte di Marco...»

Signor direttore, sono Gemma Sanna, madre di Marco Valerio, quel ragazzo che, mentre a Roma nevicava, tirava palle di neve ai passanti. Con questo gesto, forse un po' ingenuo, ma non criminale, Marco Valerio è entrato prima nella caserma dei carabinieri di via In Selci, poi a Regina Coeli e infine, suicida, all'obitorio.

I giornali nei primi giorni hanno scritto del fatto perché era di attualità, poi cessata questa, tutto è caduto nel silenzio. Chi le scrive è solo una madre che, ben decisa ad andare sino in fondo su una vicenda che ha molti lati oscuri, vuole che il fatto di Marco Valerio non cada nel silenzio. Il silenzio dei giornali segue una prassi comune che non condivido, soprattutto perché quando si tratta di un problema di giustizia mai si deve tacere.

Oggi però il muro del silenzio si è rotto, quando una emittente privata «Teloroma 56» è venuta con un giornalista, Carlo Romeo, nella mia casa e ha dato voce ai miei pensieri, ai miei dubbi e al mio dolore. Aggiungo anche che il sig. Badaloni di «Italia sera» e Canale 5 con Maurizio Costanzo, sono disposti a fare un servizio sul caso di Marco Valerio.

Questo volevo dirle: che il giornalismo non si fa solo inteso come attualità, ma anche come informazione sul problemi del nostro paese e che non vanno mai abbandonati finiti l'uragano dell'immediato. Evidentemente «Teloroma 56», come altri, segue questi problemi con una coscienza libera e tenace anche se il fatto risale al febbraio dell'86. Scusi se mi sono fatta prendere la mano nello scrivere, ma nulla è più doloroso, per una madre, del silenzio ed io ho sofferto di questo e mi sono sentita in dovere di dirglielo. Distinti saluti

GEMMA SANNA P.S. — Se vuole può anche pubblicare questa mia lettera anche se nutro dei dubbi che lei lo farà.

Pubblichiamo fuori dalla consueta rubrica la toccante lettera della signora Gemma Sanna non solo per il grande rispetto che suscita il suo appello carico di dolore. Lo facciamo anche perché questa madre pone un problema reale. È vero, non di rado i giornali, «finito l'uragano dell'immediato», lasciano calare il silenzio su vicende che invece andrebbero seguite a lungo e con costanza. Questo accade soprattutto quando un singolo episodio, come la tragedia del giovane Marco Valerio, propone drammi sociali tanto «antichi» quanto «profondi». Quanti altri casi analoghi in tutt'Italia ci

hanno da sempre mostrato le arretratezze e le ingiustizie di un sistema carcerario che troppo spesso lascia fuori dalle sue strutture e dal suo meccanismo burocratico il rispetto della dignità umana e dei più elementari diritti civili? Tanti, purtroppo. E allora accade — inutile nasconderselo — che i vari segmenti, anche i più dolorosi, di simili drammi sociali finiscono troppo presto dietro un «muro di silenzio». Prevale una sorta di assuefazione, o addirittura un senso di impotenza? Probabilmente sì, tanto nelle redazioni quanto tra gli stessi lettori.

Tuttavia la signora Sanna ci consentirà di ricordare che quel giornalismo «solo inteso come attualità» e non anche come informazione sui problemi del nostro paese non ci è mai appartenuto. Né potrà mai appartenere. E del resto tutto ciò che «l'Unità» ha scritto dal febbraio scorso ad oggi sul dramma delle carceri rappresenta in parte proprio quell'impegno che la signora Sanna ci chiede, anche se il nome di suo figlio non è più comparso sul giornale.

Detto questo, il problema resta: la madre del povero Marco Valerio ha ragione. Quel muro di silenzio sull'assurda fine di suo figlio — per quanto ci riguarda — sarà demolito immediatamente. (se. c.)